



la Bussola

Editor: Rita Pennarola

Immagini: Mariarita Avoni

*Alcuni complementi di immagini sono stati liberamente tratti
dalle risorse freepik.com*

Classificazione Decimale Dewey:

853.92 (23.) NARRATIVA ITALIANA 2000-

ANDREA VILLA

AL CONFINE
DIECI RACCONTI IMMAGINARI
(MA NON TROPPO)
FRA STORIA, GIALLO E NOIR



la Bussola



la Bussola



ISBN

979-12-5474-861-9

PRIMA EDIZIONE

ROMA 3 MARZO 2026

INDICE

9	<i>Nota della curatrice</i> di RITA PENNAROLA
11	Al confine
27	Canapa
45	I due Luigi
59	Il passato
73	Il Senatore
81	L'adozione
91	La chiamata
117	Le lampare
129	Luger Po8
147	Le due amiche

NOTA DELLA CURATRICE

UN NARRATORE DELLA STORIA DENTRO LE STORIE

Dopo *Tra la Porrettana e gli dei* lo scrittore Andrea Villa ci dona in questo nuovo libro dieci racconti non meno sospesi tra fantasia e storia, sogno e realtà, tutti come sempre capaci di sorprendere il lettore.

Con la sua cifra di narratore esperto, Villa ci conduce anche stavolta in mondi apparentemente diversissimi tra loro ma tutti ugualmente affascinanti, carichi di quella giusta dose di *suspense* che talvolta sfocia nel più appassionante dei gialli, altre volte vira nel tradizionale noir o nelle atmosfere classiche della novella, ma senza mai perdere d'occhio la grande Storia del passato o quella del nostro tempo.

Un protagonista di sfondo, la Storia, eppure sempre presente nei racconti di Andrea Villa, che potrebbe a buon diritto essere quindi definito un incoercibile Narratore della Storia dentro le Storie.

Questa volta non sono solo l'amato Appennino Tosco-Emiliano, o la "madre" Bologna, le scenografie entro cui si muovono i suoi personaggi, perché i racconti sfiorano anche Milano, Torino, Genova, perfino qualche capitale europea ed oltre.

Un viaggio imperdibile, nello spazio e nel tempo, che riesce a condurre il lettore in punti fra i più disparati dell'e-popea umana, quella degli umili, in primis. Poi, scavando da maestro negli anfratti dell'anima, capace di coglierne anche le più ardite sfumature, Villa non rinuncia ad attingere direttamente alle fonti storiche per raccontare alla sua maniera fatti realmente accaduti, dalle vere origini del principe Antonio de Curtis a Benito Mussolini, fino a lambire personaggi quali lo scrittore Ernest Hemingway, o un'icona della Santità come Maria Ausiliatrice...

Ingegnere civile “prestato” alla letteratura in virtù di un'autentica passione, Andrea Villa è presente nell'antologia *Bologna e i suoi poeti*, a cura di Carla Castelli e Gilberto Centi, pubblicata da Editoriale Mongolfiera nel 1991.

Prima di *Al confine* e *Tra la Porrettana e gli dei* (Calamaro Edizioni, 2025), Villa ha pubblicato numerose raccolte di racconti e poesie. Ricordiamo *Un paradossale ordinato sfascio di cose* (Calamaro Edizioni, 2019), *Almeno un alito di vento* (Edizioni Ponte Nuovo, 1987), *L'inaugurazione della piscina del Littoriale* (Edizioni Pendragon, 2017), *L'amuleto segreto* (Tip. Negri, 1990), *La libertà di N.* (Pendragon, 2015), *La terra di Baffin* (Tip. Alfa-Beta, 2008), *Raccolta di poesie e prose brevi: 1971-1985* (Tip. Negri, 1985).

RITA PENNAROLA

ANDREA VILLA

AL CONFINE



AL CONFINE

Joseph si era alzato, come sempre, alle sei e trenta del mattino ed essendo in pensione da un po' di tempo cominciò la mattinata, invece che aprendo il negozio di materiale sciistico, sfalciando il pezzo di prato davanti alla casa. Al negozio ci pensava il nuovo inquilino, lui e la moglie avevano superato da tempo i settant'anni e avevano entrambi cessato di lavorare nei loro negozi. La moglie aveva la Farmacia del paese, lui il grande emporio di materiale per gli sport invernali, compreso l'abbigliamento. Erano tra i maggiorenti di questo paese al confine fra l'Italia e l'Austria, dopo trenta chilometri si era in Austria. Erano italiani sì, ma di etnìa tedesca, anzi tirolese e di questo ne andavano fieri, ovviamente parlavano tedesco fra di loro, i loro nonni avevano combattuto contro l'Italia nella Prima guerra mondiale e, insomma, come tutti da quelle parti, di essere italiani non ne erano proprio entusiasti.

La giornata era bella ma molto fredda, per essere ancora in settembre; c'era stata burrasca e sui monti circostanti si vedeva chiaramente la spruzzatina della neve. In casa avevano

acceso la stübe, ma al minimo, così da lasciare in casa quel teporino che permetteva di dormire bene alla notte senza coprirsi troppo col pigiama felpato, tipico indumento dei mesi molto freddi.

Joseph e Maria non avevano avuto figli, non sapevano il perché in quanto non avevano fatto quelle analisi che coinvolgono i reparti riproduttivi degli esseri umani. Non erano venuti e basta. Avevano nipoti dal fratello di lui, due maschi. L'uno maestro di sci nelle stagioni adatte e falegname nei tempi morti dello sci, l'altro anche lui maestro di sci ma sfaccendato nelle stagioni morte; forte giocatore di carte e amante della bella vita quando poteva permetterselo, cioè quando vinceva a poker. Non era quasi mai in paese, ritornava solo, se gli andava, da dicembre ad aprile, in tempo per sciare, anzi per far sciare perché era maestro di sci, altrimenti rimaneva all'estero o dove fosse finito perché in realtà nessuno sapeva bene i suoi itinerari.

Quella mattina Joseph aveva appena cominciato a sfalciare l'erba medica con la grande falce ricurva, che era dei suoi avi e che lui ancora usava per puro divertimento; i soldi per comperare una falciatrice elettrica li aveva, eccome, ma questi lavoretti di giardinaggio manuale gli riempivano le giornate e lo mettevano di buon umore.

Ricevette un micidiale colpo in testa da un martellone di quelli con il manico lungo, morì sul colpo, gli si sfracellò il cranio. Cadde supino con la testa sopra un sasso che guarda caso era capitato lì, solo soletto, e aveva una punta che si trovò al di sotto proprio della scatola cranica.

Che sfortuna, avere un mancamento proprio dove c'è un enorme sasso con una parte molto a punta, questo era stato il referto del medico condotto. La moglie non era dell'idea, ma insomma un mancamento dovuto a cosa? Joseph stava benone, aveva il cuore ancora buono che gli permetteva di fare lunghe passeggiate con gli amici per andare a caccia in alto, vicino alle cime. Alle volte si stupiva anche lui stesso, aveva una salute di ferro. Anche se aveva già superato gli ottanta. Tuttavia, così era stato: una caduta dovuta a un malore improvviso e la testa che rimbalza sul sasso a punta. Cosa si deve pensare possa essere successo? Non aveva nemici giurati, non c'era stato nessuno in zona altrimenti l'avrebbero visto scappare in macchina o a piedi; quindi, si dia pace signora, doveva andare così e così è andato. Disse così anche il prete. Maledetto destino, pensò la moglie. Che però rimuginava di notte senza dormire.

Joseph era una forza della natura quando era giovane e lo era rimasto invecchiando; quando in autunno il guardiacaccia chiamava tre persone (che con lui stesso facevano quattro) per andare a uccidere gli ungulati che per età o per malanni fisici non avrebbero passato l'inverno (per lo più stambecchi, ma anche camosci e cervi), chiamava sempre anche Joseph perché con il suo aiuto e quello degli altri due riusciva a portare a valle la selvaggina uccisa, altrimenti non c'era la possibilità. Partivano con il fuoristrada del guardiacaccia, nel baule i fucili speciali, con calibro e pallottole da selvaggina grande e dalla pelle spessa. Dormivano in un capanno in alta quota ma raggiungibile con il fuoristrada poi da lì alla mattina, prima dell'alba, partivano per cercare il branco che a quell'ora si muoveva già per brucare l'erba fresca che era cresciuta di notte. In genere lo trovavano dopo

un paio d'ore di camminata, che in salita e ad alta quota diventava piuttosto faticoso. Joseph comunque non accennava a stancarsi, e spesso il proiettile fatale, quello cioè che uccideva l'ungulato, era il suo: mira infallibile e resistenza al rinculo del fucile. Bastava un colpo alla giugulare. Poi bisognava portare a valle la bestia o le bestie. E quella era la fatica maggiore; bisognava attrezzarsi con due bastoni lunghi e di legno tenace tipo quercia o noce e poi legare l'animale o gli animali uccisi ai due bastoni con delle corde e trasportare il tutto al capanno, dove veniva issato sulla vettura e portato a valle in una fattoria di amici. Poi, con il loro aiuto, l'animale veniva sventrato, lavato e scuoiato, in modo da portare la carcassa rimasta dal veterinario per le verifiche sanitarie necessarie, e poi che i macellai se lo venissero a prendere per venderlo ai ristoranti. Tutto questo lavoro durava quattro giorni e ogni anno era così, ma non solo una volta all'anno bensì più volte, dalla fine di ottobre a novembre inoltrato le cacce sarebbero state frequenti. Il rigore invernale in alta quota non permetteva la sopravvivenza alle bestie vecchie, soprattutto maschi con più di vent'anni alle spalle. L'età la si constatava dalle corna, più erano grosse e nere più l'animale era vecchio. Il guardiacaccia con dei binocoli potentissimi riusciva a vedere fin nei particolari delle corna. Per mangiare le bestie selvatiche dovevano scendere a valle a trovare l'erba, ma bisognava fare moltissima strada per arrivare in una zona senza la neve e quindi stare giorni e giorni senza mangiare. Gli esemplari anziani non ce la facevano e morivano, dopodiché, prima di essere stecchiti dal freddo, venivano mangiati dalle volpi e dai lupi e allora era meglio che fossero eliminati direttamente dal guardiacaccia, che almeno faceva contento qualche ristoratore della zona.

Al funerale di Joseph partecipò tutto il paese, una vicina di casa si avvicinò alla Maria per farle le condoglianze e approfittando della forzata intimità le disse che aveva visto Joseph quel giorno della morte parlare con uno mentre stava sfalciando. La Maria si irrigidì e chiese come mai non aveva detto niente prima, al momento, cioè, del ritrovamento del cadavere. La vicina rispose che non pensava fosse importante; del resto, Joseph non era morto dopo un malore sbattendo poi la testa contro un sasso appuntito? Che senso aveva dire che l'aveva visto prima mentre parlava con qualcuno? Era ovvio che quando era ancora vivo poteva fare qualsiasi cosa, anche chiacchierare con qualcuno. Perché no? Già perché no, pensava la moglie. E chi era poi la persona con cui parlava? Quello non se lo ricordava la vicina, ma era più giovane di Joseph, quasi un ragazzo.

Si riunirono i parenti stretti e giunse anche il nipote sfaccendato che, non essendo ancora stagione da sci, ne aveva approfittato per fare un viaggio in India e Pakistan durato un mese. Tornò proprio in tempo per il funerale e, nel fare le condoglianze alla zia, le mise in mano un pacchettino ben sigillato e colorato in modo strano: era tè indiano, originale, tanto che non si trovava in occidente. Sapeva che la zia era amante del tè e così avrebbe provato anche quello, aromatizzato ad una spezia dal nome strano: cinnamomo. «Sentirai che bontà», disse sussurrando nell'orecchio alla zia; poi riprese la sua macchina sportiva e se ne andò senza salutare altre persone, nemmeno il fratello.

Passarono i giorni, forse anche delle settimane e la Maria trascorreva le giornate sconsolata cercando di distrarsi, facendo lavoretti domestici sul tipo di togliere le tende per

lavarle, pulire gli armadi dalla polvere e così via. Venne a trovarla la Susanne Stolth e si misero sedute a chiacchierare, ma il discorso andava sempre a parare su Joseph. La Susanne rievocò alla Maria quella volta che Joseph e altri tre paesani forti come lui salvarono un francese che si sentì male durante una arrampicata su una delle 3 Cime di Lavaredo. Quattro alpinisti francesi avevano organizzato una scalata alla torre centrale delle cime di Lavaredo. Erano quattro esperti alpinisti, tra cui due rocciatori professionisti che accompagnavano le comitive alle alte quote facendosi pagare. Successe che uno degli altri due, mentre stavano arrivando alla metà circa della via, si sentì male, ebbe un malessere che non gli permise più di muoversi. Vomitava e non aveva più le forze. Erano su un piccolo terrazzamento e avrebbero dovuto arrivare alla cima dopo circa due/tre ore di arrampicata. Si fermarono tutti e pensarono a come fare per portare a valle l'infortunato. Era chiaro che non poteva rientrare con le sue gambe, allertarono quindi i soccorsi con le radio interne chiamando i numeri delle centrali operative dei carabinieri. I carabinieri si mossero subito, ma bisognava sia studiare la modalità di salvataggio sia cercare paesani che conoscessero bene la zona per tentare di avvicinarsi alla comitiva incrodata. Il maresciallo comandante la Stazione andò subito a casa di Joseph, anzi nell'emporio di Joseph dove lui lavorava, spiegandogli brevemente la situazione; inoltre pregò Joseph di chiamare in fretta tre suoi amici per tentare un salvataggio in parete. In brevissimo tempo fu formato il gruppo di quattro super esperti della zona nonché provetti alpinisti e partirono sulla jeep dei carabinieri seguiti da un'altra macchina sempre dei carabinieri e un'autoambulanza con il medico a bordo.

Si attestarono con la jeep alla fine del sentiero carraio da dove partiva quello pedonale che portava poi all'attacco

della parete rocciosa. C'era circa un chilometro da camminare prima di arrivare all'attacco della parete, la jeep da lì non poteva passare, partirono quindi a piedi di buon passo i quattro esperti della zona portandosi dietro (anzi in spalla), oltre che corde e chiodi e moschettoni, anche una barella smontabile in due parti e le due parti erano portate in spalla da due uomini. Impiegarono mezz'ora a fare quel chilometro in montagna dopodiché due di loro, cioè quelli che trasportavano la barella, attaccarono la parete dalla parte meno impervia e quindi dopo un'altra mezz'ora raggiunsero gli alpinisti francesi. Avevano fatto sedere colui che era stato male, su di una sella rocciosa mentre gli altri erano in piedi legati alla roccia in attesa di scendere.

Quando arrivarono i soccorsi stava tramontando il sole, fecero però in tempo a montare la barella, andarono poi qualche metro al di sopra dei francesi e piantarono tre chiodi nelle faglie della roccia, lunghi e ritorti, in modo che fosse molto difficile farli uscire a strappo.

Inserirono una corda negli anelli dei tre chiodi e poi tornarono giù e fissarono la cima di una corda in mezzeria della barella su un verricello, dove convergeva un accrocco di corde che teneva stretta la barella in modo che non ruotasse su sé stessa.

Misero l'infortunato sulla barella e lo legarono ben stretto, poi gli misero un passamontagna in testa ma dall'altra parte, in modo che non potesse vedere il vuoto, infine cominciarono a calarlo fino al limite delle corde (circa 30 metri), dopodiché gli altri due esperti che si erano fermati al di sotto del poggiolo fecero lo stesso.

Impiegarono quasi un'ora a portarlo giù con questo metodo un po' rischioso ma efficace. Arrivarono al limite della parete e da lì liberarono il malcapitato dal passamontagna

montato alla rovescia e cominciò a visitarlo il medico che già era arrivato lì dalla autoambulanza. Il cuore aveva il battito regolare ma la pressione era altissima, in realtà era un iperteso che, credendo di sfuggire alla malattia prendendo le pastiglie, aveva affrontato la salita arrivando a superare i 3000 metri. Le pastiglie a quell'altezza non poterono più tamponare l'eccessiva pressione e così stette male.

Fu trattato subito con una iniezione di ipotensivi e cominciò a stare meglio tuttavia fu portato all'ospedale di San Candido dove rimase 24 ore per accertamenti. Questo intervento dei quattro volontari che, assieme alle forze dell'ordine, salvò una persona, fu pubblicamente apprezzato dal sindaco del paese, in una manifestazione in piazza cui partecipò la cittadinanza intera. Furono citate le quattro persone e a loro fu dato un simbolico ringraziamento formato da una pergamena e una medaglietta. Un particolare ringraziamento fu rivolto a Joseph Speer perché fu lui a organizzare le modalità di salvataggio con la barella calata in parete. Un uomo forte coraggioso e anche molto intelligente: così fu descritto dal sindaco.

La Susanne dopo avere ricordato questa storia a Maria non finì nel rievocare momenti emozionanti: «Anche tu hai avuto il tuo momento di gloria quando salvasti un turista dalle conseguenze del veleno letale dovuto ad un morso di una vipera». La Maria rispose: «In effetti così fu, in quanto un turista italiano, sedendosi su di un tronco di un albero abbattuto, non si accorse che un serpente, e nel caso proprio una vipera, era lungo disteso sopra al tronco per prendere il sole; il turista sedendosi non si accorse che stava per schiacciarla contro al tronco, viceversa se ne accorse il serpente che si ritrasse immediatamente tentando

di scappare ma il turista essendosi seduto appoggiando le mani sul tronco aveva bloccato la via d'uscita del serpente il quale quindi, vedendosela brutta, morsicò la mano del turista, che la ritrasse immediatamente, lasciando libero il passaggio per la fuga del rettile».

La Maria continuò: «La mano cominciò a gonfiarsi, né il turista né i suoi parenti avevano il siero antivipera, poteva forse stare molto male e al limite morire, fortuna volle che le automobili fossero a poca distanza e i parenti poterono portare subito il turista, ferito dal morso, alla mia Farmacia in paese, la quale in quel momento aveva i magazzini sprovvisti del siero antivipera. Io non mi persi d'animo, ero comunque la figlia del proprietario della Farmacia e avevo abbastanza autonomia a gestire le cose, anche quelle gravi come quella, forte anche del mio diploma di erborista (oltre ovviamente alla laurea in Farmacia) ottenuto a Bolzano mentre il mio fidanzato Joseph Speer era militare. Feci in modo di preparare in un battibaleno il siero iniettandolo poi in una zona vicino al punto dove erano evidenti le tracce del morso.

Il siero fece effetto e subito si sgonfiò un poco la mano, il turista preferì poi procedere, a sirene spiegate verso l'ospedale. In seguito, si seppe che fu tenuto in osservazione un giorno e poi ritornò a casa, ma gli fu detto che, se non fosse intervenuta la farmacista con il siero, avrebbe rischiato seriamente di morire».

La Susanne aveva cercato in questo modo di distrarre la Maria (in realtà si chiamava Maria Cristina). La Maria fu contenta dei racconti evocativi di forti emozioni che la Susanne aveva fatto per distrarla dalla malinconia e, per ringraziarla, le regalò la confezione del tè indiano che il nipote le aveva dato in occasione del funerale del marito. La

Susanne amava questi sapori alternativi (in questo caso il cinnamomo) mentre la Maria no. Preferiva i sapori classici per tutto: cibi e bevande.

Dopo qualche giorno, la figlia di Susanne, sposata e madre di tre bambini, andò a trovare la madre, il padre era morto qualche anno prima, era molto più anziano della madre, i malanni dovuti all'età avevano avuto la meglio sulla pur spessa scorza dell'uomo.

La figlia aprì la porta con le chiavi che aveva in dotazione lei, chiamò la madre ma questa non rispose, allora la figlia aumentò il volume della voce ma nemmeno con il volume aumentato la madre rispose. Andò subito in cucina e la trovò distesa in terra, non muoveva un muscolo aveva gli occhi aperti, la bocca aperta e non respirava più. Era morta. La figlia se ne accorse subito non sentendo più il polso né il battito sulla carotide, nel collo.

Rimase imbambolata e telefonò subito al marito medico dell'ospedale che arrivò in brevissimo tempo e constatò anche lui che la Susanne era morta.

Susanne Stolth era, assieme al marito la ex proprietaria del famoso rifugio sopra al paese, rifugio che era facilmente raggiungibile a piedi da tutti; da lì poi partivano i sentieri che andavano sulle cime limitrofe. Cima 12, le 3 Cime di Lavaredo, Monte Piana e poi ancora più lontano si andava a Misurina e così ancora tanti sentieri portavano alle valli a sud, tanto che quando l'Italia fu occupata dai tedeschi nel '43, un plotone di tedeschi si acquartierò al primo rifugio e poi furono mandate sentinelle con potentissimi binocoli in cima ai sentieri che si propagavano da lì, così da potere avere tutte le strade che circondavano le montagne di